

NUOVI TESTI PER L'UFFICIO DELLE LETTURE



Quinta settimana di Pasqua

LUNEDI'

V SETTIMANA DI PASQUA

LA VITTORIA DELLA LUCE (Gv 8,12)

Andrea Riccardi *“la scelta della pace, Morcelliana pp.83-85*

Nel Vangelo di Giovanni si insiste sulla forte presenza delle tenebre nel mondo, fin dall'inizio quando si dice: “la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta” (Gv 1,5). Le tenebre sono fitte e forti, capaci di chiudersi di fronte alla luce. È il senso drammatico dell'inaccoglienza (“i suoi non l'hanno accolto” [Gv 1,11]), ma anche della forza delle tenebre.

Il nostro mondo, sempre illuminato, senza notte, dove la tanta luce sembra rendere quasi trasparenti, ha smarrito la percezione della presenza delle tenebre. Eppure, in tanti paesi del mondo oggi non c'è illuminazione. È il buio di tante notti africane e di tanti altri luoghi del pianeta. L'uomo e la donna dei tempi antichi vivevano della luce del sole e faticavano ad illuminare le lunghe tenebre, specie quando le giornate erano brevi. Tenebre che non si illuminavano mai completamente con candele e lampade, mentre si restava sempre avvolti dall'oscurità.

Nel buio, i volti e gli oggetti perdono i contorni, si smarrisce la strada, non si vedono i pericoli, si è soli con se stessi. Non si sa dove andare. Non si può scegliere e tutto può accadere nel buio perché non lo si avverte facilmente. Infatti le tenebre rendono indifesi, sottomessi ad un potere che non si controlla, perché oscuro, che può essere qualunque presenza o anche il niente. Le tenebre sono, però, la realtà anche di donne e uomini prigionieri del niente, del male, del caso, del peccato che è il buio e si insinua dentro. Gli ascoltatori di Gesù comprendevano bene la paura e il disagio delle tenebre. Ed è forte la proclamazione di Gesù: “Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”. La luce è vita: avrà la luce della vita. Per questo Gesù può dire: “Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,6).

L' “Io” di Gesù, innanzi agli uomini e alle donne, così che pos-

sano seguirlo, non fa camminare nelle tenebre, ma illumina la via, apre alla verità della vita. Così non si brancola più nelle tenebre, urtando contro cose, persone e situazioni. Stando con Gesù, la luce entra nella vita. Il Salmo dice: “alla tua luce vediamo la luce” (36,10). Un altro Salmo aggiunge: “una luce s’è levata nel cuore del giusto, gioia per i retti di cuore” (97,11). Chi segue Gesù ha una luce interiore che illumina la vita. La luce è anche gioia e non tristezza nel buio.

Eppure non mancano ore di tenebra nella storia e anche oggi in tante parti del mondo.

Il 16 ottobre 1943, una razzia nazista strappò dalle loro case più di 1000 ebrei romani in una città indifferente e spaventata. Cominciò con il buio, poco prima dell’alba, ma tutto quel sabato fu buio. Avvolti dalle tenebre furono i giorni successivi per donne e uomini, ricercati per essere eliminati, solo perché ebrei. Luce furono alcuni giusti, soprattutto religiose e religiosi, ma anche gente semplice e umana. Si vede in questi giorni il male, la forza demoniaca che abita nelle tenebre. Ore di buio vivono anche oggi molti paesi del mondo.

Talvolta sembra che le tenebre siano più forti di tutto. È il pessimismo di alcuni momenti. Tuttavia – questa è la forza disarmante di Gesù – egli dice a ciascuno: “Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”. Possiamo ricevere da lui, che è luce, la luce della nostra vita. Come in quel gesto simbolico, così antico, della liturgia di Pasqua. La luce della vita illumina i pensieri, accende l’entusiasmo di fare il bene, illumina trasfigurandola lentamente l’intera persona. Così anche nel buio, almeno un po’, si diventa luce. E le tenebre arretrano: quelle dell’odio, del dolore, della violenza e del male. Perché, alla fine, la luce le illumina, anche se abita in un pover’uomo o in una povera donna, come spesso siamo.

MARTEDI'

CRISTO E' RISORTO: LA VITA REGNA

Da "riflessioni sull'uomo" di Oliveir Clément (Milano 1972, pp. 159-163)

“Cristo è risuscitato dai morti! Attraverso la morte ha scacciato la morte. A coloro che giacciono nelle tombe, ha restituito la vita”: tale è, nella chiesa d’oriente, il motivo ricorrente delle celebrazioni pasquali, il motivo ricorrente della “festa delle feste”. “Giorno della risurrezione! Pasqua del Signore, Pasqua! Poiché è dalla morte alla vita (...) che il Cristo Dio ci fa passare. (...) ora, tutto è riempito di luce, i cieli, la terra ed anche l’inferno. Che tutta la creazione celebri la risurrezione del Cristo nella quale è fondata la sua vita”. (...)

Attraverso la sua umiliazione, la sua passione, la sua morte di maledetto, il Cristo lascia entrare in lui tutto l’inferno, tutta la morte della condizione decaduta, fino all’accusa terribile dell’ateismo: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”. Pensiamo a ciò che ha potuto significare la morte per il Dio-uomo, per lui che non aveva peccato, la cui morte non era di conseguenza né il “salario” né il rimedio. Siamo all’interno della morte ed egli vi è disceso, lui che aveva potuto dire: “Sono la vita”. È la ragione per cui la sua morte è stata un inconcepibile dilaniamento in cui tutto il male del mondo, e tutti i nostri morti, si sono trovati uniti; in tal modo tutta l’angoscia, tutto l’odio, tutta la separazione, tutta la morte e tutte le nostre morti sono annullate, o piuttosto rovesciate, con la stessa forza, in fiducia, in amore, in unità e in vita da colui, in colui, piuttosto, che fu ubbidiente al Padre fino alla morte e che, consostanziale al Padre e allo Spirito nella completezza trinitaria, si è fatto consostanziale a noi fino all’inferno, affinché anche il nostro inferno, anche la nostra morte si riempia di luce, appena la nostra libertà si lascia piegare. L’inferno e la morte subiscono una metamorfosi, attraverso colui che abbandonandosi alla sua sovrana compassione in-

troduce l'amore più forte della morte nel luogo spirituale in cui l'odio, l'orgoglio, la disperazione cimentano il regno del Separatore: così, in uno stesso movimento, il Cristo spezza le pietre delle tombe e le porte dell'inferno. "L'inferno è trafitto al cuore per aver ricevuto colui che fu trafitto al fianco della lancia, geme vedendosi consumato dal fuoco divino per la salvezza di tutti noi che cantiamo: "Dio liberatore, sii benedetto!"

"per rivivere avevamo bisogno di un Dio incarnato e messo a morte" (san Gregorio di Nazianzo). La sola risposta cristiana al lungo processo mosso contro Dio – alle caricature di Dio – attraverso l'ateismo moderno, è proprio questo Innocente crocifisso da tutto il male inventato dall'uomo e che ci offre così la risurrezione.

Nel Risorto, nel suo corpo glorificato, nell'apertura stessa delle sue piaghe, non è più la morte che regna ma lo spirito, il soffio della vita. E la croce della vittoria e della luce, alla quale ci conformerà il nostro battesimo, può ormai trasformare in morte-resurrezione, in "pasqua", in "passaggio" verso l'eternità, la situazione più disperata.

Questa è la Chiesa, nella sua profondità santa, matrice battesimale eucaristica, apertura operata per sempre dalla risurrezione nel mondo decaduto. La Chiesa come Mistero del Risuscitato è il luogo, il solo luogo in cui senza nessuna separazione la gioia pasquale, la "festa delle feste", il trionfo sulla morte e sull'inferno si offrono alla nostra libertà perché essa divenga creatrice e collabori alla manifestazione definitiva di questa vittoria, alla trasfigurazione definitiva della storia e dell'universo. Per questo è possibile dire che tutto il messaggio cristiano, la buona novella, la novella della completezza si concentrano in poche righe del sermone di san Giovanni Crisostomo contenute al termine dei mattutini pasquali:

"entrate tutti nella gioia del vostro Signore. (...) il festivo è pronto, tutti vi partecipano. Il vitello grasso è servito, nessuno deve andarsene affamato. Che tutti si diletino al banchetto della fede. Che nessuno pianga ancora i propri sbagli, per-

ché il perdono ha illuminato la tomba. Che nessuno tema la morte, perché la morte del Signore vi ha lasciati. l'inferno ha conquistato la terra, e ha incontrato il cielo (...) “ morte dove è il tuo pungolo, inferno dove è la vittoria” (1Cor 15,55). Cristo è risuscitato e la vita regna””

MERCOLEDI'

L'ESPERIENZA CRISTIANA E' PRIMA DI TUTTO UNA VITA

André Louf (consigli per la vita spirituale, qiqajon pp 15-19)

In primo luogo, la vita spirituale consiste nell'esperienza di una vita. Parlare di vita spirituale o di spiritualità nella maggior parte dei casi fa pensare a qualche dottrina o metodo atto a promuoverle, al confine con l'ideologia. Ed eccoci di nuovo sviati in un ambito astratto. Parlare di una vita non ha senso se prima non si prende coscienza di questa vita, se non la si percepisce in sé.

Ma la si percepisce in sé nella misura in cui è in movimento, che è la caratteristica precipua di ogni vita. Una vita che ristagna è una vita morta. Ora, una vita in movimento può o crescere o diminuire. Ogni vita è chiamata a svilupparsi e a portare frutto, oppure a languire e a spegnersi. Come ogni altra vita, la vita spirituale o è vivente, oppure è agonizzante e morente. “sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza” (Gv 10,10) dice Gesù, che accetterà un giorno di morire “per la vita del mondo” (Gv 6,51).

Questa vita si identifica con la persona di Gesù, come egli stesso ha solennemente affermato: “Io sono la via, la verità e la vita” (Gv 14,6). Più in particolare si identifica con la storia umana di Gesù sulla nostra terra, dalla nascita fino alla morte e alla resurrezione. L'iconografia battesimale della quale Paolo si serve per spiegare ciò che si verifica in noi al momento del battesimo è del tutto esplicita al riguardo: è quella dell'innesto, che permette di far passare la linfa da un vivente ad un altro (cf Rm 11,17-24). Il battezzato viene così innestato sulla vita di

Cristo – concretamente sulla sua pasqua, la sua morte e la sua risurrezione – che la sua esistenza sulla terra dovrà da quel momento riprodurre, e anzi prolungare. Nel Cristo colui che ha traversato il battesimo è già morto, è già risuscitato ed è già salito al cielo; precisazione importante quest'ultima, in quanto concerne la portata escatologica di tutto l'itinerario cristiano che mira, ad anticipare sulla terra la vita del cielo.

GIOVEDÌ

COME TRADURRE NELLA VITA LA POTENZA PRODIGIOSA DELLA RESURREZIONE?

Raymond Johanny (“Parole et pain”, n. 37, pp. 4-6)

Cristo è risorto e la vita trionfa... Come vivere oggi la fede nella risurrezione di Gesù? Come proclamare che Cristo è risorto? Come tradurre nella vita la potenza prodigiosa della risurrezione e come comunicare al mondo questo cammino di salvezza? Come rendere conto, in definitiva, “di un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva esser ancora in vita” (At 25,19)? Questi pressanti interrogativi ci obbligano a precisare di fronte alle angosce del mondo, come la nostra fede del Cristo risorto divenga il fondamento della nostra speranza.

Vivere la risurrezione oggi è proclamare nella fede che Gesù, “morto per i nostri peccati” (1Cor 15,3), è risorto dai morti (1Cor 15,20) è che egli è il “Vivente...vivente nei secoli dei secoli” (Ap 1,17-18). Questa convinzione è quella dei primi testimoni: “Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto” (1Cor 15,11). Essa decide della fede. Perché “se Cristo non è risorto, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede” (1Cor 15,14) e noi “siamo da compiangere più di tutti gli uomini” (1Cor 15,19). Questa è tutta la predicazione degli apostoli. Ma la risurrezione di Cristo traduce anche un passaggio obbligato dell'esistenza, in vista di una “viva speranza” (1PT 1,3) per gli uomini. Perché “se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui” (Rm 6,8-9). Così “risorti con Cristo” dob-

biamo “cercare le cose di lassù” (Col 3,1). Questa risurrezione con Cristo, fondata e compiuta in Cristo, posa su una certezza: quella del Cristo risorto dai morti una volta per tutte. In Gesù Cristo siamo passati dalla morte alla vita. Ma questo passaggio dalla morte alla vita, questa fede in Gesù, fondata su una certezza, deve essere vissuta nella speranza. Tra questa certezza e il passaggio obbligato dalla morte alla vita si pone tutto il problema dell’esperienza cristiana e la tragicità dell’esistenza umana, tutta la tensione tra il già e non ancora della storia della salvezza. Come vivere questa situazione? Nell’amore.

“sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli” (1Gv 3,14). Radicati nella risurrezione di Cristo, dobbiamo vivere nel Risorto tutta la realtà umana, con le sue gioie, le sue sofferenze, le sue lotte. In essa dobbiamo scoprire il senso della vita e della creazione, perché la risurrezione riguarda tutta la realtà cosmica. Questo aspetto è espresso nel cap. 8 della lettera ai Romani: “Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Perché nella speranza noi siamo stati salvati” (Rm 8,22-23).

Ma questa fiducia non è un cedere a qualche demone dell’immaginazione creatrice? La realtà della vita quotidiana non ci obbligano a una grande modestia di fronte alla sofferenza umana? Spesso questa sofferenza umana schiaccia l’uomo e spesso assume volti strazianti, fino al punto di nascondere nella nostra vita la realtà della risurrezione o per lo meno lo sguardo del Risorto. Ma questo sguardo del Risorto non ci distrae affatto dalla sofferenza dell’uomo. Tutt’altro! La presenza del male oggi si impone all’uomo in tutta la sua forza. Come stupircene? La gioia del cristiano sarà sempre una gioia tragica e la risurrezione del cristiano sarà sempre un cammino attraverso la morte: come per Cristo, morte e risurrezione sono i due aspetti di un unico mistero o addirittura l’unica realtà di uno stesso mistero.

VENERDI'

UNA ININTERROTTA CELEBRAZIONE DELLA PASQUA di Louis Bouyer * (* *Le mystère pascal*, Le Cerf, Parigi 1947 - pp. 9-11)

Non è sufficiente dire che le festività pasquali costituiscono il centro dell'anno ecclesiastico; esse rappresentano al tempo stesso il punto focale cui tutto converge ed il punto di origine da cui tutto deriva.

Nella sua complessità, il culto cristiano non è niente altro che una ininterrotta celebrazione della Pasqua: il sole che non smette di levarsi sulla terra, trascinando dietro di sé una scia di eucaristie che non si interrompe mai; ed ogni celebrazione della Messa non fa che prolungare la Pasqua. Ogni giorno dell'anno liturgico e, in ciascun giorno, ciascun istante della vita della Chiesa che non conosce il sonno ed il riposo, continua e rinnova questa Pasqua che il Signore aveva desiderato di consumare con i suoi, in attesa di quella che mangerà nel suo regno con loro e che si prolungherà per l'eternità. La Pasqua annuale che non smettiamo né di ricordare né di attendere, ci fa provare senza un attimo di sosta il sentimento tipico dei primi cristiani, quando esclamavano, rivolti al passato: /I Signore è veramente risorto! (Le. 24, 34), e rivolti al futuro: Vieni! Signore Gesù! vieni presto! (Apoc. 22, 20).

In ultima analisi, la religione cristiana non è per nulla una semplice dottrina; essa è un fatto, un'azione, e non un'azione del passato, ma del presente verso cui si orienta il passato ed a cui si avvicina il futuro. In questo consiste il suo mistero, un mistero di fede, in quanto viene affermato che oggi diventa nostra l'azione che un Altro compì un tempo, ed i cui frutti in noi non vedremo se non più tardi...

Poiché Cristo è morto per noi, non tanto per dispensarci dal morire, quanto piuttosto per renderci capaci di morire efficace-

mente: di morire, cioè, alla vita dell'uomo vecchio per rivivere a quella dell'uomo nuovo che non perirà più.

Ecco il senso vero della Pasqua: essa ci insegna che il cristiano nella Chiesa deve morire con il Cristo per resuscitare con lui. E non solo lo insegna - come si mostrerebbe a dito qualcosa che non si tiene in proprio possesso (era ciò che faceva la Pasqua del Vecchio Testamento) - essa lo mette in pratica. La Pasqua è il Cristo che un tempo è morto e risuscitato, facendoci morire della sua morte e resuscitandoci alla sua vita. Così la Pasqua non è una semplice commemorazione; essa è la Croce ed il Sepolcro vuoti resi presenti. Ma ora non è più il Capo che deve adagiarsi sulla croce per rialzarsi dalla tomba; è il suo corpo, la Chiesa, con tutte le sue membra rappresentate da ciascuno di noi. Tutto il mistero che, come dice San Paolo, Dio aveva riservato per gli ultimi tempi, i nostri, consiste esattamente in questa morte con il Cristo ed in questa resurrezione con lui; morte e resurrezione che ci offrono la vita nascosta con Cristo in Dio, quella stessa vita che si manifesterà allorché Cristo in persona apparirà. È stato spesso sottolineata la straordinaria abbondanza di combinazioni con le quali San Paolo, nei suoi scritti, sfrutta la preposizione con; ed è anche stato giustamente messo in evidenza che è un aspetto caratteristico di tutta la sua concezione della vita cristiana. In effetti, per lui, vita cristiana, vita della Chiesa o vita di ciascun cristiano, è una vita con Cristo.

SABATO

LA RIVOLUZIONE DI CRISTO

Olivier Clément (il potere crocifisso, Qiqajon pp. 34-37)

La fede della quale vorrei ora parlare è la fede evangelica, la fede propriamente cristiana. Adesione personale ad una presenza personale velata-svelata: quella del Dio misterioso, inaccessibile, che si rivela, si dona, si rende partecipa-

bile in Gesù Cristo, senza perdere per questo il suo mistero. L'insegnamento evangelico, distingue il regno di Dio e il regno di Cesare, apre lo spazio della libertà dello spirito, della libertà della persona.

Nella prospettiva evangelica, il vero potere è quello del Dio crocifisso: un potere che vuole l'alterità dell'altro fino a lasciarsi uccidere per offrirgli la risurrezione. Perciò il potere assoluto – quello di Dio, del *Pantokràtor* -, s'identifica con l'assoluto del dono di sé, con il sacrificio che comunica la vita agli uomini e fonda la loro libertà. Il Dio incarnato è “colui che dona la propria vita per i suoi amici” e prega per i suoi carnefici.

Il potere di Dio significa il potere dell'amore. Per “follia d'amore”, colui che è la Vita in pienezza diventa per noi la vita al cuore della morte. “ho il *potere* di offrirla (la mia vita) e il *potere* di riprenderla di nuovo” (Gv 10,18), dice Gesù. Di questo paradosso divino che trascende le antinomie della creazione decaduta, quella della vita e della morte, della consegna di sé e dell'affermazione di sé, di questo paradosso che è il paradosso stesso dell'amore, così debole nella sua sovranità, così sovrano nella sua debolezza, noi troviamo un'espressione mirabile, fortemente messa in risalto, in Paolo: “E' piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione... perché... ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini... Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti” (1Cor 1,21-28).

La Kenosi, lo svuotamento volontario di Dio incarnato, rivela la vita stessa della Trinità. Quando Giovanni, nel prologo del suo evangelo, ci parla del Verbo *pròs tòn Theòn*, rivolto verso il Padre, ci mostra un Dio che si apre, un Dio nel quale l'Uno non esiste senza l'Altro, nel sacrificio gioioso di ciascuno perché l'altro esista. Un Dio che si apre, un Dio che si dona: il fatto che il potere di Dio

sia quello dell'amore implica una limitazione volontaria che Dio s'impone per dare all'uomo (e all'angelo) uno spazio per la sua libertà. O piuttosto, è in questa limitazione che risiede l'autentica onnipotenza, che si esprime il mistero di Dio come dono di sé, umiltà, rispetto dell'altro fino alla croce: "L'Agnello è immolato fin dalla fondazione del mondo" (cf. Ap 5,6; 13,8).

Per questo il mistero della debolezza di Dio è quello della sua autentica onnipotenza: mistero messo in luce con la vita, la passione e la croce di Gesù, mistero nascosto nell'essenza profonda della chiesa, nell'esistenza crocifissa dei santi.